LEO S. OLSCHKI

DELLE BIBLIOTECHE

DALLA LORO ORIGINE

FINO ALL'ETÀ DI AUGUSTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA LUIGI NICCOLAI
—
1896

LEO S. OLSCHKI

Delle Biblioteche

dalla loro origine

fino all'età di Augusto

FIRENZE

TIPOGRAFIA LUIGI NICCOLAI

1896

Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*
Anno VII, Vol. VII, N. 1-2-3-4.

ALLA

INDIMENTICABILE MEMORIA

DELLA SUA ADORATA

PAOLINA

QUESTE POVERE PAGINE

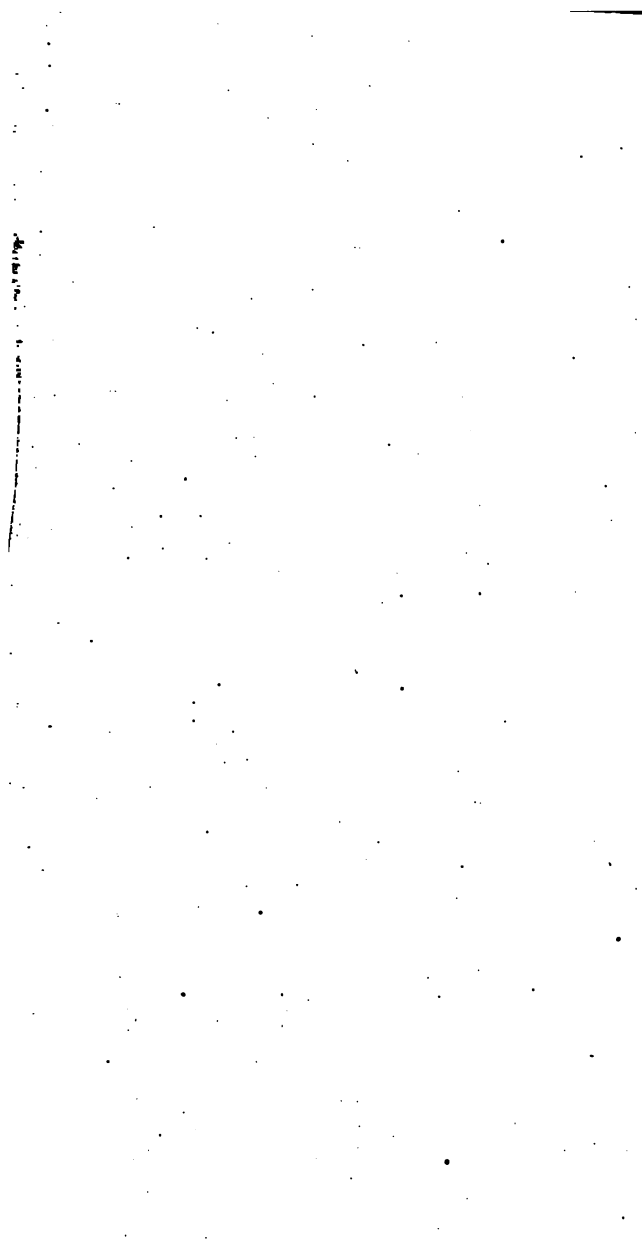
CONSACRA L'AUTORE

—

V DI APRILE MDCCCXCVI

PAOLINA OLSCHKI

NATA ROSEN

giugno 1862 M 5 di aprile 1895

Il signor Leo S. Olschki, un tedesco, come suona chiaramente il suo nome, di origne polacca, e che da più anni si è fermato in Italia a far commercio di libri, non contento, come pare, di vendere e fare stampare le cose altrui, si fa ora autore egli stesso, presentandoci raccolta in queste brevi note, dedicate, con gentile pensiero, alla memoria della sua pia e desiderata compagna, la signora Paolina Olschki-Rosen, la storia delle biblioteche antiche fino all'età di Augusto.

Nonostante di lavori consimili non sia penuria nemmen tra noi, pure l' idea dell'editore di Venezia di tracciare, com'egli

scrive, « un buon sunto della storia delle raccolte di libri nell'antichità, ponendola in relazione colla storia universale e con quella della civiltà » è buona e lodevole, e il suo libretto potrà essere letto e consultato con piacere e con profitto.

A questo studio l'autore promette di far seguire la storia delle Biblioteche « nei tempi dopo Cristo sino all' invenzione della stampa », e sta bene: ma starebbe ancor meglio se, restringendo tutta la parte storica anche a più brevi cenni, e compiendola fino ai giorni nostri, almeno per quel che riguarda l'Italia, vi facesse seguire dei repertorî bibliografici compilati con norme speciali, ad uso dei distributori nelle nostre Biblioteche. Si avrebbe così finalmente

quella utile guida di cui i bibliotecari e il pubblico lamentano da un pezzo la mancanza.

Se il benemerito editore del Giornale dantesco, *che non è soltanto un avveduto libraio ma anche un bibliografo dotto ed esperto, accoglierà, come spero, il mio consiglio, farà un' opera certamente utile e degna, e aumenterà i molti meriti per i quali egli ha ormai già diritto alla riconoscenza dei nostri studiosi.*

G. L. PASSERINI.

La questione delle Biblioteche nell'antichità è stata già tante volte trattata, che il presente lavoro potrebbe essere *a priori* considerato come superfluo. L'autore ha avuto cura di consultare in proposito numerose opere e non ha per niente intenzione di fare col presente lavoro la storia completa delle Biblioteche nell'antichità, nè di pubblicare alcunchè di nuovo, gli basta soltanto di presentare l'argomento in una forma, in cui fin qui non è stato ancora trattato. Molti scrittori si sono occupati di una sola biblioteca, altri toccarono appena di passaggio questa questione, ed altri ancora hanno enumerato senza alcun nesso le biblioteche dell'antichità, coi loro bibliotecari ecc. solo con alcune annotazioni o citazioni da antichi scrittori e cronisti. Io mi sono proposto di dare un breve sunto della storia delle raccolte di libri nell'an-

tichità, ponendola in relazione colla storia universale e con quella della civiltà, che qui devono passare in prima linea, e così credetti non solo di offrire come meglio potevo un'imagine della vita intellettuale delle singole nazioni ed epoche, ma anche di dare al lavoro una forma più connessa ed interessante.

Col nome di « biblioteca » intendiamo oggi raccolte bene ordinate di libri, cioè di stampati e di manoscritti, fra cui i primi sono sempre in più gran numero. « Biblioteca » è, come è noto, voce d'origine greca, e sebbene nel suo senso più ristretto significhi un mobile per contenere libri, pure fin dalla più remota antichità si è esteso tale significato dal contenente al contenuto, e si è inteso per « biblioteca » tutta una raccolta di libri, come tra gli altri, possiamo ricavare da Paolo Diacono, *Excerpta ex libris Pompei Festi de significatione verborum*, dove è detto: « *Bibliotheca et apud Graecos et apud Latinos tam librorum magnus per se numerus, quam locus ipse, in quo libri collocati sunt, appellatur* ». Secondo l'uso odierno del vocabolo, una biblioteca deve esser una raccolta ordinata di libri assai numerosa: se essa contiene anche una

sezione pei manoscritti, questi certamente rappresenteranno sempre solo una piccola frazione in confronto delle opere a stampa; ed in avvenire la sproporzione fra libri e manoscritti crescerà sempre. I quattro ultimi secoli non hanno fatto riposare l'arte di Guttenberg; lo dimostrano le innumerevoli produzioni che oggi empiono gli scaffali delle biblioteche grandi e piccole.

Com'era diversamente prima dell'invenzione dell'arte della stampa, e più ancora nella remota antichità!

Mi propongo di illustrare qui le biblioteche dell'antichità classica, riservando ad altro speciale lavoro la storia delle Biblioteche nei tempi dopo Cristo sino all' invenzione dell' arte della stampa; nel quale secondo periodo si ebbero riforme in ogni cosa e specialmente anche nelle biblioteche.

Quanto il libro dell'antichità differisce dal libro odierno, di tanto bisogna immaginare differente una biblioteca d'allora da una di oggi. Il sig. William E. A. Axon pubblicò in « The Library Chronicle », vol. V, p. 73-77 un bell'articolo col titolo « Books, ancient and modern », in cui confronta il libro d'una volta con quello odierno e spiega chiaramente come si debbano immaginare

le grandi biblioteche dell'antichità, per esempio quella di Alessandria.

Βιβλιοθήκη, come sopra dicemmo, significa ad un tempo e un luogo di custodia per libri ed una raccolta di libri. Βίβλιον significa il libro, e dapprincipio indicò la corteccia interna del papiro su cui gli Egiziani scrivevano i loro libri. La voce latina equivalente « liber », significava pure la corteccia d'albero su cui nell'antichità si scriveva; e la parola tedesca *Buch* è pure derivata dal nome d'un albero *Buche* (il faggio), come la voce francese *Papier* proviene dal nome del papiro.

Di biblioteche propriamente dette, cioè di raccolte di opere scritte di ogni specie e di contenuto vario, possiamo nell'antichità parlare appena nei tempi a noi più vicini, sebbene già molto tempo prima venissero depositate e raccolte in archivi delle annotazioni scritte, e noi possiamo, senza tanti sforzi, riconoscere negli archivi già da tempo preesistenti l'origine delle biblioteche di poi. Prima dell'uso della corteccia d'albero per annotazioni scritte, e molto tempo ancora prima dell'invenzione del semplice alfabeto, esistevano già archivi, che per lo più erano conservati nei templi.

In questi si custodivano annotazioni

su pietra o su metallo che si riferivano alla storia ed al diritto pubblico; esse naturalmente da principio erano figurate [1].

Simili archivi possedevano già, in epoca remotissima, gli Israeliti; quivi i sacerdoti conservavano le prime notizie storiche sul loro popolo, sulle sue leggi, sui suoi usi e costumi, con ricordi scritti. Esdra le raccolse poi e le ridusse alla loro forma scritta definitiva. Tutte le comunità importanti se ne procurarono copie e ne iniziarono la lettura; in queste letture accompagnate da traduzione e commento consistè più tardi la parte principale delle adunanze di culto divino nelle sinagoghe. Nella storia di questo popolo possiamo già fino da quel tempo parlare di biblioteche propriamente dette, poichè Esdra, narrando la erezione del tempio di Gerusalemme cita

[1] Mr. Axon scrive nell'articolo citato · « There was, of course, a time when man did not write at all. The first attempt would be to draw a picture, such as we still see upon the monuments of Egypt etc. He who wanted to record anything about a man had to draw the figure in full This was found to be very irksome, and gradually the picture was shortened, and in place of giving the whole figure of a man, some portions were selected to stand as a symbol of the whole ecc. The Chinese have not an alphabet; they aim in the main at representing ideas by conventional forms, which in the older writings were actual pictures. »

la regia biblioteca di Babilonia[1]: « Nunc « ergo si videtur regi bonum, recenseat « in bibliotheca regis quae est in Babylone, utrumnam a Cyro rege iussum « fuerit, ut aedificaretur domus Dei « in Jerusalem »; e: « Tunc Darius rex « praecepit, et recensuerunt in biblio« theca librorum, qui erant repositi « in Babylone[2] ». Da ciò possiamo, astrazion fatta dall'età, arguire anche l'estensione della biblioteca, che era ricca di editti, decreti, leggi ed annali. Ma una conferma ancora più certa dell'uso delle biblioteche, già fiorenti in sommo grado a quel tempo, la troviamo nel II libro dei Maccabei dove è detto: « Inferebantur autem « in descriptionibus et commentariis « Nehemiae haec eadem: et ut con« struens bibliothecam congregavit de « regionibus libros, et prophetarum, « et David, et epistolas regum et de « donariis[3] ». Questi libri erano scritti su pietre quadrate, e furono chiamati « Sepher » in ebraico, la qual parola veniva tradotta dai Settanta ἄξονες.

Presso gli antichissimi popoli della

---

1 Lib. I, cap. V, v. 17.
2 Ibid cap. VI, v. 1.
3 Cap. II, v. 11-13

Grecia simili archivi abbracciavano anche la genealogía di famiglie reali, la successione dei sacerdoti, gli elenchi delle proprietà di stato, che, secondo la potenza di questo, erano scolpiti sul marmo o sul bronzo ecc. Tacito narra nei suoi annali [1] di una simile pietra con tale inscrizione, che già allora contava 12 secoli, e la cui autenticità era stata riconosciuta dal Senato ai tempi di Tiberio.

Dal fatto, che già nei più remoti tempi venivano fatte tali raccolte, per quanto così limitate, noi formiamo a ragione il nostro giudizio sulla civiltà allora nascente, e non c' inganneremo mai quando adopreremo come norma nel valutarla l' estensione e l' ordine di simili archivi. In tali raccolte ogni nazione si presenta nettamente nell'aspetto e nel grado della sua civiltà, poichè esse possono già destare da sole una benefica emulazione dovunque l'elemento pratico vada di pari passo

---

[1] « Auditae dehinc Lacedaemoniorum et Messeniorum legationes de iure Templi Dianae Limnatidis quod suis a maióribus suaque in terra dicatum, Lacedaemonii firmabant annalium memoria, vatumque carminibus . . . . Contra Messenii veterem inter Herculis posteros divisionem Peloponnesi, protulere, suoque regi Denthalatem agrum, in quo id delubrum, cessisse; monimentaque eius rei sculpta saxis et aere prisco manere. » — Ann., libro IV, 43.

coll'elemento ideale. Questo impariamo a conoscere non solo dall'antichità, ma anche dal tempo presente, che imita l'esempio degli antichi e lo allarga in ogni senso.

Scienza e cognizione, già nell'antica Cina, erano l'anima della vita dello Stato e del popolo; il valore e l'importanza dell'uomo dipendeva dalla misura del suo sapere. I savi ed i dotti ivi erano i veri uomini politici, perchè essi soli avevano l'attitudine di conservare lo Stato con tanta maestria formato. Il popolo nella pace non abbisognava di eroi, ma soltanto di pratici direttori del meccanismo dello Stato.

Fra le tante invenzioni che si attribuiscono ai Cinesi, sarà certo da considerare come primissima quella dei segni alfabetici: e li crearono soltanto per conservare più sicuramente alle generazioni avvenire le antiche tradizioni, nelle quali ha le sue radici tutto ciò che vi ha di legale e di reale. — Vediamo quindi anche qui la tendenza a raccogliere documenti importanti, alla quale dobbiamo perfino l'origine dei segni alfabetici. Il carattere di segregazione dei Cinesi e la loro povertà di attitudini inventive artistiche impedirono l'ulteriore svolgimento della

loro felice idea; precisame
stesse cause, in tempi molt
li tennero di gran lunga
confronto dei progressi del
altri paesi.

Come i Cinesi, anche gl
rappresentare i loro pen
cetti, inventarono carattor
cui segni e simboli, i ge
trovano in quantità innu
monumenti, sarcofagi, ro
piro ecc., ora scolpiti nella
soltanto dipinti. Ma, ment
si sono fermati nella loro
gua concettuale, gli Egizi
tinuato a svolgere ulteriori
caratteri simbolici, ed ag
ora segni fonetici, ora
quelle figure come segn
portarono a tal punto che p
considerati come un emb
lettere dell'alfabeto.

Per quanto fosse estes
grafica degli Egizi sui mo
produzioni letterarie e
propriamente dette erano
in rotoli, che essi fabbri
diante una loro pianta a
papiro, staccando con un
tamente le buccie dal fus
gendole poi con acqua del
colla e quindi asciugandol

dolo. Un gran numero di simili rotoli è ancora conservato, non però sufficiente a darci un' idea completa della loro vita intellettuale. L'attività letteraria degli Egizi non può del resto esser stata scarsa; Clemente Alessandrino ce ne dà un' idea chiara colla descrizione d'una processione sacerdotale. [1]

---

[1] Gli Egizi hanno una scienza patria, e ciò apparisce evidente se si osservi una processione religiosa. Poichè prima precede il cantore che porta uno dei simboli della musica. Costui, si dice, deve sapere due dei *libri* di Ermete, uno dei quali contiene i cantici in lode degli Dei, e l'altro una spiegazione della vita reale. Dopo il cantore viene l'osservatore delle ore, tenendo in mano un orologio indicante le ore sopra una Fenice, simboli dell'astronomia; questi deve sempre aver in bocca i quattro *libri* astronomici d' Ermete, uno dei quali tratta della disposizione delle stelle fisse, l'altro della coincidenza e dell'illuminazione del sole e della luna, e gli altri del sorgere degli astri. Poi segue il sacro scrivano, che porta penne in testa ed un *libro* nelle mani ed una riga e vicino anche l'inchiostro e la canna con cui scrivere. Questi deve conoscere i cosiddetti geroglifici e quanto concerne la descrizione del mondo e la geografia e l'ordine della luna e del sole, e quanto riguarda i pianeti e la descrizione dell' Egitto ed il disegno del Nilo, e la descrizione degli arnesi per i sacrifici ed i luoghi consacrati ad essi, e quanto riferiscasi alla messa ed agli usi nei santuari ecc. — *Dieci libri* sono quelli che contengono quanto concerne l'adorazione dei loro Dei ed il culto egiziano, come p. es. i sacrifizi di profumi, le primizie, i cantici di lode, preghiere, processioni, feste e simili. Dopo tutti viene il compilatore degli oracoli, che porta in seno l'usuale recipiente per attingere; lo seguono coloro che portano l'esposizione dei pani. Costui, come proposto del santuario, impara a memoria i dieci cosiddetti libri sacerdo-

Tutti gli antichi popoli d'Oriente mostrano già in tempi remotissimi traccie di civiltà, che negli uni giungeva a maggiore, negli altri a minore sviluppo; noi osserviamo però che ogni popolo seguiva e svolgeva principî di cultura speciali ed uno dall'altro perfettamente diversi. Per questo, allo stato attuale della scienza, possiamo trovare una spiegazione nella posizione topografica, nel clima e nel carattere di ogni singolo popolo.

Gli Indi, gli Assiri ed i Semiti, tutti hanno, sino dai tempi più lontani della loro esistenza storica, una letteratura più o meno estesa; ed il senso dell'arte, sorto presto, si sviluppava relativamente presto in Assiria, dove ebbe una sollecita e assai rigogliosa fioritura.

Quasi tutte le nostre cognizioni del Pantheon babilonese risalgono alla gran biblioteca del re Asurbanipal.

tali; il loro contenuto concerne le leggi e gli Dei e tutta l'istruzione dei sacerdoti; questo commentatore è presso gli Egizi anche preposto alla distribuzione dei redditi. Sono dunque 42 i libri assolutamente necessari d'Ermete, 36 dei quali, che abbracciano tutta la scienza superiore degli Egizi, vengono imparati a memoria dalle persone sin qui nominate, mentre gli altri sei sono studiati dai portatori del tabernacolo: questi sono *libri* di medicina: sulla natura del corpo e sulle malattie, sugli istrumenti, sui medicamenti, e sugli occhi e l'ultimo sulle donne.

Costui, amico dei dotti e della scienza caldaica antica, fece copiare pel suo palazzo l'antica biblioteca di Sorgone I ad Arcu. Trattandosi d' una biblioteca proveniente dalla Caldea, madre primitiva della magia e della astrologia, va da sè che una gran parte di essa fosse di carattere magico-astrologico. Dalle rovine di essa si è raccolta la materia per un'opera contenente 200 tavole di soggetto magico. I re degli Assiri consideravano come uno dei più importanti doveri di governo il tramandare quanto più fedelmente e completamente fosse possibile le loro magnanime azioni alla memoria delle generazioni successive. Le pietre fondamentali dei templi, le pareti dei palazzi, i tori, colossali guardaportoni, e speciali pareti rocciose contengono le relazioni delle loro gesta. Questi annali assiri di guerra ci sono perciò non di rado conservati in più esemplari; il testo, spesso assolutamente identico, accenna esserne uno solo l'autore; solo talvolta vi si trovano diversità semplicemente grafiche e appunto queste sono state del più grande aiuto per decifrare il carattere; poichè parole, che sin qui s' erano trovate scritte con un segno solo, improvvisamente si mostrano

in un simile testo parallelo scritte secondo il valore del loro suono, e così questa fonte ha promosso la cognizione della lingua e della grafía assira. La biblioteca d'Asurbanipal che fu scoperta nel 1845 da Henry Layard, gettò molta luce sugli studi assiriologici che fino allora vagavano ancora nel buio e promosse grandemente la cognizione della grafía e della lingua di questo popolo.

Ma la biblioteca di Ninive non era l'unica d'Assiria, sembra anzi che ogni grande città ne possedesse una e che scrittori greci, come ad esempio Erodoto, le avessero conosciute e adoperate.

Anche in Egitto, specialmente nell'antico regno di Memfi, l'esercizio dell'arte e la valentía tecnica erano già progrediti per tempissimo. Le altissime piramidi, le tombe di potenti re, impongono veramente più per la loro massa che per nobile perfezione artistica di forme; chi pertanto vorrebbe negare che sono erette in base a leggi architettoniche sicure? Ben note sono anche le colossali costruzioni di templi e palazzi; tuttavia darò qui la descrizione del più importante, cioè del Ramasseo, poichè troviamo in esso una *biblioteca*, di cui ci dà notizia

un antico scrittore degno di fede. Secondo Diodoro Siculo [1], re Osymandia di Tebe ne avrebbe posseduto una nel suo ricchissimo palazzo: egli ci dà una minuta descrizione di questo palazzo reale (Ramasseo), e, seguendola, non possiamo, a dir il vero, essere maravigliati dell' esistenza d'una biblioteca; anzi, ci saremmo maravigliati del contrario; — poichè dove si concentravano tanti tesori d'arte, non era possibile che non si pensasse al collocamento delle opere letterarie.

« All'entrata del Ramasseo » scrive Diodoro « c'è un portone di colonne a torre (piloni) di pietre variopinte, lungo 200 piedi ed alto 15 braccia. Di là si giunge in un atrio con un colonnato di pietra all'intorno, ogni lato del quale ha la lunghezza di 400 piedi. In luogo di essere retto da colonne è retto da figure di esseri viventi, alte 16 braccia, scolpite in un sol blocco di pietra alla maniera antica. Tutta la copertura per ogni tratto di 12 piedi consta d'una sola pietra ed è cosparsa di stelle su fondo azzurro. Dopo viene un'altra entrata ed un primo cortile, che nel resto è uguale al precedente, ma si distingue per varie

[1] Bibl. hist. I, 49.

figure incise. Vicino all'entrata stanno tre statue, fatte di pietre di Syene, tutte scolpite in un solo pezzo ». — Vediamo da ciò già la grandiosità del Ramasseo e possiamo quindi rinunziare alla descrizione dei monumenti interni e di altre opere d'arte scultoria, per passare all'argomento che a noi qui specialmente interessa. Lasciamo la parola al detto Diodoro che così continua: « Là dentro, nell'Odeo, edifizio basato su colonne, vi sono delle statue di legno in quantità, rappresentanti persone, che hanno un processo e guardano il giudice. Queste sono rappresentate su una parete a mezzo rilievo, sono in numero di trenta, e in mezzo a loro c'è il giudice superiore; al collo di lui è appesa l'imagine della verità cogli occhi chiusi ed accanto a lui havvi *una quantità di libri ecc.* Ora viene la raccolta di libri sacri, che porta il titolo « ospedale dell'anima » (Ψυχῆς ἰατρεῖον).

La letteratura degli Egizi stava, come l'arte, al servizio della religione, e Diodoro avrà ben per questo applicato alla biblioteca l'attributo di *santa;* non per questo dovremmo supporre che là dentro si trovassero solamente i 12 libri sacri, che ci nomina Clemen-

te Alessandrino, come se in questi consistesse tutta la letteratura.

Come presso gli Egizi, così anche presso i Greci ed in genere presso tutti i popoli atti a civiltà, l'origine di questa ha le sue radici nella religione; essa era il punto di partenza dello sviluppo intellettuale; era l'alfa e l'omega della letteratura primitiva; al suo servizio stavano l'arte e le scienze. Ma, mentre presso gli Egizi erano molto determinati i limiti della religione, ed essi fra le loro divinità e gli uomini si figuravano un abisso quasi insuperabile, i Greci, il popolo più intelligente dell'antichità, raffigurarono i loro Dei come i prototipi dell'uomo naturale, tanto nella pienezza delle sue forze, quanto nella sua lotta per beni superiori, e li fecero simili in tutto all'uomo, ma dotati di maggiori forze, attitudini e qualità. Essi andavano tant'oltre nelle loro idee, da innalzare persino al grado di divinità uomini pieni di mente, eminenti, fisicamente ed intellettualmente segnalati e da dedicare loro culti speciali; e finalmente nella religione trovarono lo sprone per migliorarsi ed educarsi al loro esempio. Abili cantori celebravano gli Dei e le loro gesta, e questi canti divennero, per così dire, le preghiere della

nazione, che si tramandavano verbalmente di generazione in generazione.

Così troviamo pure, che la letteratura greca nelle sue origini ha solamente poemi, di cui i canti d'Omero formano il centro ed il nucleo, mentre le scienze positive soltanto tardi si fecero strada. Un cambiamento in questo senso lo osserviamo ai tempi di Pisistrato, il quale si è reso molto benemerito mediante buone riforme di somma importanza. Dopochè egli per la terza volta ebbe acquistata la signoria di Atene e rafforzatala talmente da prevederne una durata piuttosto lunga, Pisistrato diè prova del suo senso regale, impiegando i suoi tesori tanto nel procurare lavoro alla popolazione, quanto nell'abbellire la città e col destare e ravvivare il senso dell'arte, nel promuovere anche scopi più elevati, curando contemporaneamente i bisogni fisici ed il benessere materiale e sviluppando la nobile disposizione del popolo per la poesia, per l'arte e la bellezza. Nelle panatenee, dedicate ogni quattro anni alla Dea protettrice Atene, avevano luogo gare ginniche, corse alle fiaccole e corse di cavalli e venivano recitati canti omerici da rapsodi e precisamente nella forma genuina e nel testo purgato, a conseguire il quale

ni straordinariamente fiorenti. Già il primo Lagide, Tolomeo il Salvatore (Σωτήρ), gettò le basi delle tre cose, su cui riposava la grandezza dell'Egitto, cioè della potenza *militare* e *navale*, dell'estesa e rigorosamente ordinata amministrazione politica, tributaria e giudiziaria sotto l'assolutismo monarchico, e del museo di celebrità mondiale che comunicava col palazzo reale e conteneva i locali per la biblioteca Alessandrina, coi suoi numerosi rotoli e le abitazioni per scienziati e poeti. Suo figlio Tolomeo Filadelfo che gli successe, dava alle creazioni di suo padre maggiore estensione e più solide basi. Egli circondò la sua corte di magnificenza straordinaria e di lusso inaudito ed adornò la capitale di tutti i godimenti intellettuali e sensuali che possono concedere la ricchezza e l'educazione. Nel periodo Alessandrino noi non solo scorgiamo un cambiamento nella condizione esteriore mondiale, ma anche nella vita intellettuale e morale, nella maniera di pensare e nelle idee, nell'arte e nella scienza. Lo spirito ellenico e le sue creazioni scientifiche ed artistiche erano il seme della nuova configurazione mondiale, ma trapiantato in terra straniera, e mescolato con forme

ed elementi estranei assunse anche caratteri peculiari; l'Ellenismo nazionale, portato in cerchi e vie più larghe, acquistò un carattere cosmopolita ed ebbe anche dove era stato appena trapiantato ricco e splendido svolgimento. I grandiosi aiuti che i re concessero a scrittori ed artisti, le grandi somme di danaro che impiegarono per raccolte di libri, per l'istituzione di scuole ed istituti scientifici, per imprese e ricerche scientifiche, portarono le scienze e la dottrina dei libri ad un alto grado di fioritura.

Tolomeo Filadelfo volonteroso di istruirsi, tanto desideroso della scienza e della dottrina dei libri, mandò suoi messi nelle regioni più lontane ad acquistare buone ed utili opere, con cui voleva servire ai dotti che egli sempre venerava. Nè prezzo, nè fatica potevano opporsi all'acquisto; a questa smania di raccolte si associava poi ancora l'ambizione impaziente di possedere la maggiore biblioteca. Il suo bibliotecario, Demetrio Falereo, lo aiutava in questo in ogni modo. Giuseppe Flavio [1] ci riferisce, che allorchè il re un giorno chiese al suo bibliotecario quanti volumi avesse la sua biblioteca, questi

[1] GIUS. FLAVIO Antiq Jud. XII, 2, 1.

gli rispondesse 200,000, che però sperava di portarli presto a 500,000. Fra i libri più pregevoli eranvi quelli ebraici, cui era pure riservato un posto eminente nella biblioteca. La nazione giudaica che viveva in Egitto si ellenizzava un po' per volta e diede anche presto luogo al sorgere d'una letteratura propria, scritta in un greco giudaico speciale formatosi al contatto quotidiano coi pagani. Anzitutto si destò il bisogno di tradurre gli scritti ebraici nella lingua mondiale d'allora. A questo bisogno corrispose Tolomeo, facendo tradurre in greco, per consiglio di Demetrio, in Alessandria, i 5 libri di Mosè, da 72 dotti ebrei, che Eleazaro gli aveva messo a disposizione. In tal modo nacque la traduzione della bibbia conosciuta col nome dei «Settanta[1]», che fra gli Ebrei egiziani era tanto apprezzata, da essere equiparata all'originale, ed era tanto più frequentemente in uso, in quanto che nelle generazioni più giovani diveniva sempre più rara la conoscenza più profonda della lingua ebraica. Il re fu tanto soddisfatto della traduzione ben rie-

---

[1] GIUS. FLAVIO, Chron. I, 17, 7; Fertur textus LXX virorum... in Alexandrina urbe elaboratus est. idemque in bibliotheca conditus et diligentissime conservatus.

scita, che elargì ai 72 dotti linguisti ricchi doni, degni d'un sovrano, e li rimandò in patria con speciali regali anche per Eleazaro e per il loro tempio [1]. Gli immensi tesori in libri con gran dispendio accumulati da Tolomeo Filadelfo, disposti nelle sale del tempio di Serapide, offrivano ai volonterosi ed ai dotti abbondanti mezzi per soddisfare ai loro studi. La biblioteca Alessandrina era, per così dire, il fuoco della vita intellettuale. Da grandi distanze e da tutte le parti affluivano studiosi per attingere nuove cognizioni a questa immensa fonte letteraria e

[1] JOSEPHUS, l. c. XII, 2. 10 ci riferisce che i libi della bibbia portati dai dotti linguisti ad Alessandria pe la traduzione, erano scritti su pergamena. „ Ubi seniore illi advenerunt..... et *membranas* in quibus scriptas au reis literis leges habeba t, ferentes.... rex membrana rum tenuitatem diutius admiratus et indiscretas earun commissuras (ita enim libri apti erant et connexi), gratia se illis habere dicebat. „ Il Castellani dice nella sua ac curata e diligente pubblicazione „ Le biblioteche nell'an tichità „ che i re d' Egitto volevano avere il privile gio del vanto di possedere la prima biblioteca e quind con invidia gelosa guardaveno all'istituzione della bi blioteca in Pergamo. Per evitarne il rapido increment avere essi proibita l'esportazione del papiro, per cui i Pergamo si fu indotti all'uso della pergamena. Quest però non coincide con quanto sopra narra Giuseppe (cos notata del resto anche dal Castellani), poichè la tra duzione dei Settanta ebbe luogo circa cento anni prima della fondazione della biblioteca in Pergamo comun que ne sia fondatore Attalo I o il suo successore Eu mene II.

per appagare la loro sete di sapere. Inoltre il Museo eretto e mantenuto dalla grandiosa munificenza dei sovrani Tolomei, offriva aiuti cospicui alla Biblioteca.

Tolomeo Evergete imitò l'esempio del suo predecessore, ed ebbe sempre in mente d'ingrandire la sua biblioteca. Egli inviò dotti ad Atene coll'ordine di acquistarvi libri, principalmente le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide. Fece promettere perfino di rinviarli dopo trattane copia e perciò diede in cauzione 15 talenti attici corrispondenti a circa 75,000 lire. Gli Ateniesi accondiscesero; Tolomeo fece trarre subito le copie e queste rimandò in luogo degli originali, stimandoli d'un valore superiore alla somma indicata, che preferì di perdere.

Per eccitare i dotti e gli studiosi a divenire scrittori, e poter quindi raccogliere nella sua biblioteca nuovi e numerosi scritti, egli proponeva temi a premio, che ebbero per effetto una viva gara tra i dotti ed arricchirono di molte opere la biblioteca.

Secondo il passo citato di Gellio, la biblioteca deve avere posseduto 100,000 [1] volumi. Gli immensi e pre-

[1] Nel citato lavoro, Mr. Axon osserva giustamente come debba spiegarsi questo numero di libri per quel

ziosi tesori raccolti con sì gran cura e sì forti spese hanno pur troppo dovuto pagare il loro tributo alle bufere del tempo. Una gran parte di essi fu preda delle fiamme nella guerra Alessandrina. Cesare incendiò la flotta, che si eran dimenticati di mandare in alto mare. Il fuoco arse anche le case prossime del quartiere del castello e mise in cenere gran parte della preziosa biblioteca Alessandrina. Dopochè furon tornati la tranquillità e l'ordine, si pensò a ricostruirla; raccogliendo accuratamente e con nuovi acquisti si riuscì un po' per volta a sanare in qualche modo i danni, sebbene la biblioteca non raggiungesse più l'importanza primitiva. — Questa preziosa biblioteca formatasi di nuovo coll'acquisto dei tesori librarii di Pergamon fu conservata nel Serapeo. Sor-

---

tempo straordinariamente grande, e ci sia concesso di citare qui il passo relativo: « The highest number of books that have ever been named as stored in the libraries of Alexandria was 700,000 etc. That represents the highest tidemark of public libraries in the classical ages. But a book in those days was a very different thing from the book of to-day. If you take a copy of our english Bible you may find it in one volume, but if you count the number of separate books that it contains you will found between sixty and seventy. In the Library of Alexandria such of these books would have been written upon a separate roll, wound round a stick. Each would have formed one in the 70,000 volumes »

te uguale ebbe anche questa e, precisamente nel 389 dell'era volgare, fu arsa dal furore dei santi Barbari, che guidati dal vescovo Teofilo (un uomo ardito ed infame, le cui mani erano alternativamente macchiate di oro e di sangue) e per ordine dell'imperatore Teodosio, distrussero i templi ed i loro tesori per sopprimere il paganesimo. Ancora 20 anni dopo la vista degli scaffali vuoti suscitava il rincrescimento e lo sdegno di Paolo Orosio [1], storiografo, che si propose come tesi principale nella sua « Storia universale contro i pagani » la giustificazione del Cristianesimo contro le accuse dei pagani stessi.

Colle nostre ricerche, rimanendo ancora in Oriente, non possiamo passare sotto silenzio i Cartaginesi. Sebbene essi non abbiano un'abbondante letteratura, pure questo popolo fornito di grandi doti intellettuali e d'una mente acuta non deve esser stato sterile in tal campo quanto sembra alla posterità, mancando a noi opere scritte. Bisogna anzi supporre che queste, nelle

---

[1] Orosio, Histor. l, VII, c. 15: « Unde quamlibet, hodieque in templis extent, quae et nos vidimus armaria librorum, quibus direptis exinanita ea a nostris temporibus memorent ».

terribili bufere guerresche scoppiate su quel paese, sieno andate distrutte. Che Cartagine stessa possedesse una biblioteca, lo attingiamo dalla tradizione che i Romani, distruggendo la città, ai tesori rapiti aggiungessero anche il testo di economia rurale di Magon per più tardi in patria trarre, in tempi pacifici, vantaggio pratico dalle sue teorie, mentre lasciarono altre opere letterarie ivi trovate a principi confederati. — Da ciò a buon diritto possiamo dedurre che i vittoriosi Romani si devono esser imbattuti in una *raccolta* di opere, cioè in una *biblioteca*, dalla quale avevano scelto quanto era loro parso più prezioso, ed il resto avevano regalato. Altrimenti bisognerebbe supporre, che essi nel cieco furore di distruggere non avessero risparmiato che i libri e avessero esaminato il contenuto di ciascuno di essi.

I Romani svolsero tutta la loro attività nelle cose guerresche, che li resero poi padroni del mondo. Oltre a ciò naturalmente inclinavano piuttosto alle cose pratiche ed abbisognò un potente impulso per volgersi a curare la coltura intellettuale. Questa trasformazione avvenne soltanto dopo la conoscenza del mondo punico e greco e noi perciò non dobbiamo maravi-

gliarci che i Romani solo tardi incominciassero a curare le scienze e più tardi fondassero biblioteche.

Secondo quanto narra S. Isidoro, Emilio Paolo sarebbe stato il primo che a Roma si fosse formato una biblioteca e precisamente con quelle opere, che egli, vincendo il re macedone Perseo dopo la terribile battaglia di Pydna l'anno 168 av. Cr., aveva conquistato con altri tesori portandole come preda a Roma.[2] Anche Plutarco nella biografia di Emilio Paolo, parla dei libri del re Perseo, dicendo che il suo vincitore permise ai figli, dedicatisi allo studio, di scegliersi fra le opere del sovrano prigioniero quelle che loro piacevano. Questa facoltà di scelta permette di concludere che si trattasse d'una raccolta piuttosto grande. Sebbene questo da molte parti sia messo in dubbio ed anzi sia addirittura negato, pure non possiamo togliere a Emilio Paolo il merito di essere stato il primo che in

---

[1] Horatius, Epist. lib. II, 1, 160 e seg.

Serus enim Graecis admovit acumina chartis,
Et post Punica bella quietus quaerere coepites
Quid Sophocles et Thespis et Aeschylus utile ferrent.
Temptavit quoque rem si digne vertere posset
Et placuit sibi, natura sublimis et acer . . . .

[2] Isid. Origines, c. XVIII, « Romam primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus Perso Macedonum rege devicto ».

Roma raccogliesse e ordinasse una collezione di libri. Nè qui è da far questione sul numero delle opere e sul diritto di chiamarle una *biblioteca;* il fatto solo ha importanza per la nostra tesi.

Dopo Emilio Paolo spetta a Lucio Cornelio Silla il vanto di aver fondato una biblioteca nella città dei sette colli. Noi sappiamo che essa era abbastanza grande, però non ci è noto nulla circa il suo uso. Sulla stesso difficilmente se ne sarà servito, poichè quasi sempre era occupato in guerre. Secondo Plutarco, egli l'avrebbe portata a Roma con molti altri tesori nell'anno 86. Crediamo poter asserire senza alcun' incertezza, che nell' assedio di Atene si distrusse anche una buona parte di libri preziosi. Poichè, se Silla dopo la vittoria si comportò cavallerescamente verso la città avendo rispetto pei suoi sommi defunti, così non fece per niente prima. Volendo affrettare la resa, procedette senz' alcun riguardo verso gli assediati: i sacri boschetti dell' accademia e del Lykeion, nei cui ombrosi viali una volta Platone ed Aristotile avevano conversato coi loro allievi, fornirono il legname per gl'istrumenti da assedio; i santuari di Epidauro, Delfi ed Olim-

pia perdettero i loro doni votivi. Secondo la biografia di Silla, scritta da Plutarco, quella biblioteca apparteneva ad Apellico Tejo e conteneva quasi tutti gli scritti d'Aristotile e di Teofrasto, ancora non universalmente conosciuti. La ricchezza di quella biblioteca, a suo tempo, deve essere divenuta addirittura proverbiale; noi troviamo una conferma di ciò nella seguente sentenza di Luciano nel suo *Dialogus adversus indoctum*: « Saresti forse più « dotto, se tu possedessi tutti i libri « che Silla da Atene ha portati in « Italia? ».

Il dotto Tyrannion già ricordato, che era stato portato a Roma come prigioniero e come schiavo dopo la disfatta di Mitridate, venduto a Murena e da questo più tardi lasciato libero, riesciva a procurarsi segretamente accesso alla biblioteca di Silla e a trar copia delle opere di Aristotile che egli poi subito trasmise ad Andronico di Rodi. Il celebre filosofo aveva morendo lasciato i suoi scritti a Teofrasto [1] suo successore nella cattedra, e

[1] La storia degli scritti Aristotelici la dobbiamo a Strabone che ce la tramanda nella sua Geog. lib XIII. Essa è troppo interessante, perchè noi la possiamo passare qui sotto silenzio; v. Strabo gr. lat. ed. ill. Is. Casaubonus. Lut. Paris. 1620 p. 608-9: « Nam Aristo-

questi a sua volta li aveva lasciati per testamento insieme alle opere proprie al suo allievo Neleo, che assunta l'eredità li trasportò a Skepsis. Dopo la morte di lui, tutti questi tesori pervennero ad eredi ignoranti, che li nascosero in un luogo sotterraneo ed umido per non farli pervenire in possesso dei re di Pergamo, che avevano ordinate le più estese ricerche pel completamento della loro biblioteca. Così stettero per 130 anni, fino a che a richiesta di Apellicò Tejo furono portati alla luce dagli eredi posteriori e venduti a lui per una somma molto forte quando già erano malissimo conservati.

Il dotto grammatico Tyrannion li studiò con grandissimo amore nella

---

teles suam (bibliothecam) Teophrasto tradidit, cui et schelam reliquit. Theophrastus bibliothecam Neleo (qui auditor fuit Aristotelis et Theophrasti) tradidit. Is libros Scepsim translatos posteris suis reliquit. ineruditis hominibus qui incurie positos sub claribus retinuerunt; quumque Attalicorum regum studium intellexissent, quibus Scepsis parebat, conquirentium libros ad instruendam Pergami bibliothecam: sub terra suos in fossa quadam occultaverunt. Ibi ab humore et blattis vitiatos tandem qui ex eà erant stirpe Aristotelis Theophrastique libros Apelliconi Tejo magna pecunia vendiderunt . . . . Multum huc etiam Roma contulit (statim enim a morte Apelliconis Sylla cum Athenas cepissent bibliothecam illius recepit: quae cum huc esset allata, Tyrannio bibliothecae praefecto obtinuit ut sibi eorum usus permitteretur, homo Aristotelis studiosus) etc. ».

biblioteca di Silla, e vi apportò complementi e miglioramenti, in quelle parti che il tempo aveva distrutto e rimise in auge e più tardi in gran fiore la Scuola dei peripatetici che, per lo smarrimento degli scritti del suo fondatore e maestro, era andata del tutto decadendo.

Dedicatosi con sommo ardore agli studi, egli raccoglieva tutto ciò che gli poteva servire e così mise insieme una ragguardevole biblioteca di 30,000 volumi.

La civiltà greca aveva intanto posta la sua sede nella città mondiale, e Roma, dopochè ebbe acquistata la signoria del mondo, vi fondò pure la civiltà universale. Dotti greci vi si stabilirono in quantità, fondandovi istituti, nei quali insegnavano tutti i rami dello scibile, che la ferrea diligenza di dotti alessandrini aveva salvato. Ma i nobili giovani non si accontentavano dei frutti che raccoglievano in patria; anzi era loro costume di visitare e frequentare i celebri centri d'istruzione in Grecia ed in Asia, per attingere le scienze e l'educazione civile, per così dire, alla fonte stessa. Le città greche, malgrado le gravi perdite sofferte, erano ancora ricche di tesori d'ogni specie, per mezzo dei quali la

giovane nobiltà di Roma poteva educare il gusto per erigere, in patria o nelle ville, sontuose case d'abitazione e per abbellire le sale ornate di colonne con tutte le possibili opere d'arte. Poichè come Roma stessa, dopo aver conquistato il mondo si considerava quale erede legale di tutti i beni e delle doti dei popoli vinti, così molti nobili Romani occuparono i posti dei principi greci d'Oriente e cercarono come questi, di glorificare il proprio nome acquistando opere d'arte, e libri; e compartendo favori e larghezze a poeti, filosofi e scrittori.

Nelle sale di marmo dei sontuosi edifizi di Lucullo, dove erano raccolti statue, quadri e rotoli manoscritti di raro valore, stava una moltitudine di letterati e poeti greci che facevano umilmente omaggio all'alto mecenate. Lucullo fu protettore delle scienze nel più vero significato della parola. Egli stesso era un uomo spiritoso e coltissimo, il quale trovava il suo diletto nel trattare e conversare con dotti. In ogni modo possibile veniva loro in aiuto. La biblioteca raccolta con grave dispendio poneva molto volentieri a disposizione loro e di tutti gli studiosi. In rapporti continui coi filosofi greci, questi specialmente pre-

diligeva, li invitava a tavola e teneva loro sempre aperta la propria casa. Egli era altamente stimato per la sua prodigalità, che dappertutto, ma principalmente però a scopo d'istruzione come per la diffusione della civiltà, spandeva in modo addirittura regale. Sebbene il lusso, provocato dalle immense ricchezze, talvolta degenerasse, sicchè il nome di lui divenne sinonimo di sovrabbondanza di godimenti materiali e si è conservato come tale ancora sino a tutt'oggi, pure Lucullo a buon diritto va considerato il primo protettore delle scienze, l'uomo che anteponeva di gran lunga le arti e le scienze ai godimenti sensuali della ricchezza, e viceversa poi questi metteva al servizio di quello in modo veramente generoso e degno d'un nobile e dotto principe.

Egli viveva in quell'era che, rispetto alle arti ed alle scienze, in Roma è a buon diritto chiamata l'età dell'oro. L'istruzione, per diffondere la quale adopravasi con tanto calore, acquistava difatti sempre più terreno; le occupazioni intellettuali bandirono a poco a poco i piaceri superficiali e sensuali e si fecero strada più largamente nella popolazione. I libri si acquistavano, si raccoglievano secondo che per-

mettevano i propri mezzi e si mettevano in mostra per abbellimento e per istruzione; — così nacquero quasi in tutte le case di persone istruite biblioteche maggiori o minori che servivano allo studio personale. Sarebbe vana ed inutile fatica di indagare con ricerche quali fossero le più importanti; ci basti di citarne alcune di uomini a noi storicamente ben noti.

In prima linea sarebbe da nominare Pomponio Attico, di cui Cornelio Nepote ci ha lasciato una così splendida biografia. L'appellativo di Attico, ed il fatto che era l'amico più intimo di Cicerone ci mostrano già di quale intelligenza fosse costui. Egli si teneva lontano dalla vita pubblica e rumorosa ed era tutto intento ai suoi studi, pei quali si formò una ragguardevole biblioteca [1]. Il suo amico Cicerone ne era grande ammiratore, e non senza invidia guardava quella splendida raccolta. Diceva apertamen-

---

[1] Secondo il commento di alcuni critici questa biblioteca doveva essere piuttosto una « libreria » ed Attico stesso un libraio, la qual cosa non è niente affatto improbabile. Si leggano soltanto le lettere di Cicerone a lui dirette e si badi specialmente a quei passi che s'assomigliano ed equivalgono a commissioni d'affari. Confronta Haney, Scrittori e librai nella Roma antica. Lipsia 1885.

to al suo amico che sperava di ottenerla da lui una volta, al che poi Attico finalmente si obbligò mediante una promessa. « Libros tuos, scrive « Cicerone, (lib. I, ep. 4), conserva « et noli desperare, eos me meos facere posse; quod si assequor, supero « Crassum divitiis, atque omnium vi« cus et prata contemno »; inoltre « (ibid ep. 10), « Bibliothecam tuam « cave cuiquam despondeas quamvis « acrem amatorem inveneris; nam « omnes meas vindemiolas eo reservo, « ut illud subsidium senectuti parem ». Ed anche più tardi, allorchè Attico — come già si disse — gli aveva data promessa di lasciargli la biblioteca, egli scriveva ancora (ibid. ep. 11): « Libros vero tuos cave cuiquam tradas; nobis eos, quemadmodum scribis, conserva; summum me eorum studium tenet, sicut odium iam caeterarum rerum ».

Da ciò risulta che anche Cicerone possedeva una biblioteca; ma noi lo ricaviamo ancora esplicitamente dai suoi scritti, che del resto ci danno a conoscere sufficientemente quanto si adoperasse per ingrandirla ed abbellirla e con quale predilezione vi si fosse dedicato. Anzi, egli parla tanto spesso e con tanto amore della sua

biblioteca, che quasi si potrebbe credere, non avere egli avuto nient'altro da pensare nè da curare. « Perbelle « feceris » scrisse ad Attico dopo il suo ritorno dall'esilio (L. IV. ep. 4) « si ad « nos veneris: offendes designationem « Tyrannionis mirificam in librorum « meorum bibliotheca, quorum reli- « quiae multo meliores sunt quam pu- « taras. Etiam vellem mihi mittas de « tuis libraiolis duos aliquos, quibus « Tyrannio utitur, glutinatoribus, ad « caetera administris, iisque imperes, « ut sumant membranulam, ex qua in- « dices fiant, quos Vos Graeci, ut upi- « nor, syllabos appellatis ». In altre lettere egli descrive le decorazioni che Tyrannio, Dionisio e Menofilo hanno praticato nella sua biblioteca e dà eloquentemente sfogo alla propria gioia per l'ordine esemplare introdottovi da Tirannio: « postea vero quum Tyrannio « mihi libros disposuit, mens addita vi- « detur meis aedibus ». — Non ci dobbiamo perciò meravigliare che egli non sapesse consolarsi della perdita di alcuni libri rubatigli da uno schiavo. La biblioteca, non era divenuta il suo più caro bene, dove si rifugiava in ogni ora libera e presso cui più volentieri si soffermava?

Egli raccoglieva inoltre con grande

amore oggetti artistici antichi, che del resto erano destinati soltanto ad ornare la sua biblioteca; dalle sue lettere dirette ad Attico vediamo con quale impazienza aspettasse le statue ordinategli, e come sempre gli raccomandi la massima premura.

Suo fratello Quinto era pure un appassionato raccoglitore di libri e possedeva una splendida biblioteca, che era principalmente ricca di opere greche scelte. Il poeta Persio aveva raccolto 700 opere, che egli per testamento lasciò con danaro al suo maestro, il filosofo Cornuthus. Quest'ultimo s'accontentò dell'eredità letteraria, e cedette il danaro lasciatogli alla madre ed alla sorella del suo defunto allievo ed amico.

Plinio il vecchio ed il giovine possedevano pure scelte biblioteche, una delle quali si trovava a Como, e su questa troviamo particolari nelle lettere di Plinio il giovine (I, 8.).

La fondazione di biblioteche divenne un fatto talmente comune e che ogni agiato dotto o persona civile se ne formava una in casa sua e non solo nella sua abitazione in città, ma anche in campagna, dove ogni Romano, per poco agiato che fosse, passava l'estate. Ne sorse tale gara che da molti la

tare la Scuola Alessandrina in Italia e tosto acquistarono un'influenza grande sul gusto e sull'indirizzo letterario del tempo. Oltre a queste facoltà letterarie, possedeva pure un gran talento per le cose militari e fu concesso a lui di acquistarsi in ambo i campi una nobilissima gloria. Egli vinse la Dalmazia, e Roma lo accolse con tutti gli onori d'un trionfatore. Appena ebbe lasciata la spada vittoriosa, egli si dette di bel nuovo e interamente alla sua attività letteraria. Il bottino immenso di guerra fatto in Dalmazia impiegò colla sua abituale generosità e nobiltà d'animo a scopi d'utilità pubblica. Così, oltre ad altre opportune istituzioni, vicino al tempio della libertà fece costruire una sontuosa sala [1], in cui fondò la prima grande biblioteca pubblica. Plinio [2] dice: « Pollionis hoc Romae in-« ventum, qui primo Bibliothecam di-

---

[1] Secondo il giudizio di altri, cotesta sala esisteva già molto tempo prima della fondazione di questa biblioteca ed era stata fabbricata da Tiberio Gracco, mentre Asinio Pollione non vi fece che dei miglioramenti e degli abbellimenti. Ci fondiamo sull'autorità di Svetonio e d'Origene e lasciamo la decisione su questa questione per noi secondaria alla dottrina dei filologi.

[2] l. XXXV, c. 2.

« cando, ingenia hominum rem publi-
« cam fecit ». Ovidio si lagna nei suoi *Tristi* che al suo libro [1] non fosse stato concesso di entrare nella prima grande biblioteca publica:

Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis
Atria, libertas tangere passa sua est. (III, 1, 71)

Vediamo da ciò, che perfino nella prima biblioteca pubblica, all'amministrazione della quale (anche secondo le intenzioni del fondatore) doveva premere molto, di renderla quanto più presto possibile voluminosa, ogni libro veniva prima esaminato circa il suo valore e le sue tendenze avanti di esservi incorporato. Per il libro d'Ovidio certamente quest'ultime ne cagionarono l'esclusione, poichè le attitudini del poeta erano da molti conosciute e stimate.

L'esempio di Asinio Pollione fu poi in modo bellissimo imitato da Augusto. La sua inclinazione per l'arte e la scienza è troppo nota, perchè noi qui la dobbiamo anche più minutamente illustrare. Per noi vale come un'eccellente conferma di ciò il fatto che egli,

[1] Quale libro possa essere stato non possiamo dire con certezza, pare però che si intendesse parlare dei Tristi; così noi ci spiegheremmo nel modo più facile l'esclusione di esso dalla biblioteca per ragioni politiche.

potente sovrano, si decise di imitare l'esempio d'un privato. Egli riconobbe l'alta importanza della nuova istituzione, e si affrettò ad arricchire Roma di una grande istituzione di utilità pubblica, fondando la biblioteca Apollo sul colle Palatino.

Se già negli ultimi decenni della repubblica l'amore alla letteratura ed il gusto per le letture d'ogni specie erano talmente penetrati nelle classi dirigenti, che uomini di Stato e capitani occupavano le loro ore di ozio nella lettura, e l'alta aristocrazia nelle guerre o in viaggio era provveduta di libri; tale avidità per le letture e l'interesse per l'arte e la scienza aumentò sempre più nella Roma imperiale.

Augusto compreso subito ch'egli, istituendo la Biblioteca Apollo, si meritava la gratitudine della popolazione, ma che, anche dato l'interesse sempre crescente per l'arte e la scienza, quella sola non poteva bastare alle molteplici esigenze, e fondò poco dopo due altre biblioteche pubbliche non meno pregevoli, alle quali ogni persona avida di studio e di sapere aveva sempre libero accesso.

Anche a queste Ovidio si rivolse perchè vi venisse accolto il libro suaccennato, però invano, ed ebbe lo stesso

rifiuto. È interessante la sua poesia derisoria in cui si lagna del bando dalle biblioteche. Egli finge che il suo libro ritorni a Roma dall'esilio, dove entra pauroso e tutti, che incontra, prega di accordargli accoglienza gentile:

Dicite lectores, si non grave, qua sit eundum
Quasque petam sedes hospes in urbe liber.

In una poesia bellissima, Ovidio ci presenta una persona che per compassione si prende a cuore il libro e lo accompagna per le strade di Roma, e così giunge alla biblioteca Apollo; là gli fa cercare i suoi fratelli cioè gli altri scritti d'Ovidio, ad eccezione di quelli che il padre comune non avrebbe mai voluto pubblicati. Qui il bibliotecario lo interrompe molto sgarbatamente e gli mostra tosto la porta:

Quaerentem frustra custos e sedibus illis
Praepositus sancto iussit abire loco.

Allora i figli devono scontare la colpa dei padri, egli esclama, ed arrendendosi alla sua sorte, cacciato dalle biblioteche pubbliche, si rivolge ai privati e chiede di essere accolto:

est)
Interea quoniam statio mihi publica clausa
Privato liceat delituisse loco.

L' influenza benefica, che queste biblioteche pubbliche esercitarono sulla coltura generale, fu universalmente riconosciuta e si affrettarono ad aprirne anche fuori di Roma. Quando Ovidio si lamenta, che in Tomi, il suo luogo d'esilio, non vi fossero *biblioteche*, ma soltanto archi e rumore di armi, anche da questa indicazione negativa si può dedurre che anche fuori c' erano delle biblioteche quasi dappertutto. La sua lagnanza circa il difetto di biblioteche a Tomi è un rimprovero al governo di Roma che pure avrebbe dovuto istituirvene alcuna.

La letteratura sempre più fiorente creò anche i mezzi di pubblicazione e si sviluppò a poco a poco il commercio librario, che produsse un benefico contatto fra gli scrittori ed il pubblico dei lettori. Librai istruiti fecero eseguire copie possibilmente prive di errori e le portarono sul mercato librario. I negozi di libri divennero il punto di convegno della gente colta e dei dotti; le biblioteche dei privati divennero le sale da ricevere dell'aristocrazia La perfezione tecnica nelle copie portò presto il commercio librario ad un'altezza elevata, e le estese spedizioni di libri nelle provincie gli diedero

un alto impulso e fecero del commercio librario una professione proficua.

Conchiudendo questa dissertazione che vogliamo terminare colla fondazione delle prime biblioteche pubbliche a Roma, ci accorgiamo che già nell'antichità gli Stati riconoscevano come un loro alto dovere, istituire delle raccolte letterarie, sebbene gl'intenti onde furono fondate, fossero fra loro diversi. Nei primissimi tempi erano più specialmente destinate alla posterità, più tardi invece principalmente alla diffusione dell'istruzione fra i contemporanei. Che esse abbiano completamente conseguito il loro scopo, crediamo di avere a sufficienza dimostrato col nostro lavoro.

Venezia, li 5 aprile 1896.